

2001: Odissea nello spazio. Spunti filosofici *

Il film *2001: Odissea nello spazio*, è il frutto di una stretta collaborazione tra il regista americano Stanley Kubrick e lo scienziato-scrittore inglese Arthur C. Clarke, cui si devono il soggetto e il romanzo omonimi. Fu Kubrick a interpellare Clarke nel 1964, chiedendogli di aiutarlo nella realizzazione di un film sul rapporto tra l'uomo e il cosmo. La lavorazione proseguì fino al 1968, l'anno di uscita del film e anche del romanzo, che per certi versi chiarisce il significato di alcune scene della pellicola (a tale proposito, lo stesso Kubrick invitò a farvi riferimento).

I temi filosofici presenti nel film sono molti: l'origine e il senso delle cose, il problematico rapporto uomo/macchina, l'innato desiderio umano di conoscenza, il mistero di Dio, più alcuni riferimenti al pensiero di Friedrich Nietzsche (l'*Übermensch* – il “superuomo” o “oltreuomo”) e a quello di Martin Heidegger (il ruolo della scienza e della tecnica).

Il riferimento a Nietzsche emerge fin dalla prima scena che, come recita il sottotitolo, mostra “l'alba dell'uomo” e del mondo. Il lento sorgere del sole è accompagnato dall'introduzione (*L'enigma del mondo*) del poema sinfonico di Richard Strauss *Così parlò Zarathustra* (1896), ispirato appunto allo scritto omonimo di Nietzsche: la prima a levarsi è una lunghissima e grave nota dell'organo, che evoca, nel buio della notte, il mistero delle origini; al suono dell'organo si sovrappongono, progressivamente, la base armonica degli archi e la melodia solenne delle trombe accompagnata dai timpani, fino al colpo di piatti finale, quando la luce del sole rischiarà il cielo.

Sulla Terra, gli ominidi si aggirano, incuriositi, attorno a un monolito nero: la sua misteriosa energia li trasforma in uomini, accrescendone l'intelligenza e modificandone l'aspetto fisico. E gli uomini imparano a conoscere e dominare l'ambiente naturale per mezzo della scienza e della tecnica, manifestando una forte aggressività. Scienza e tecnica portano l'uomo anche alla conquista dello spazio: ecco allora la storia dell'astronave *Discovery*, che nel 2001 è diretta verso Giove. Il suo equipaggio deve chiarire l'enigma del monolito che, ricomparso sulla Luna, invia segnali radio proprio in direzione di Giove. Il viaggio della *Discovery*, accompagnato dalle note del *Danubio blu* (1867) di Johann Strauss figlio, è drammatico: il computer Hal 9000 che governa l'astronave e che pare dotato di coscienza come un uomo, si ribella all'equipaggio, uccidendone tutti i componenti, tranne uno, D. Bowman: questi si salva disattivando proprio Hal, non senza provare apprensione (Hal è davvero un'entità cosciente, o solo un computer molto sofisticato?). Poi, abbandonata la *Discovery*, Bowman parte a bordo di una capsula verso mondi lontanissimi e si spinge, come recita un altro sottotitolo, “verso l'infinito”.

Finalmente Bowman arriva su un pianeta sconosciuto, in un appartamento molto simile a quelli terrestri. Qui, invecchiato e steso sul letto di morte, vede il monolito, la cui energia lo trasforma in qualcosa di diverso dall'uomo: uno degli ultimi fotogrammi mostra infatti un embrione che osserva la Terra dallo spazio, mentre le note dello *Zarathustra* di R. Strauss ritornano a suonare. Nel romanzo, il neonato che, un tempo, era stato l'uomo D. Bowman e che ora contempla la Terra dallo spazio, si serve dei suoi nuovi poteri per distruggere, con la sola forza del pensiero, una batteria di missili appena lanciata dagli uomini. È questo un modo in cui Clarke e Kubrick hanno immaginato il “superuomo” di Nietzsche, identificandolo con una sorta di umanità del

* Testo pubblicato, tagliando il primo paragrafo, a giugno 2012 su *Il Cafferino* (Giornale studentesco del Liceo “Donatelli – Pascal” di Milano, come approfondimento all'articolo di Giacomo Rebusi (classe 5^A) sul film di S. Kubrick.

futuro, dotata di straordinari poteri mentali, forse pacifica e capace di trascendere il tempo e lo spazio.

Il superuomo dello *Zarathustra* di Nietzsche è però una figura più complessa, e per certi versi sfuggente. Si tratta di un'umanità futura che vivrà in modo libero e creativo? Oppure sarà un gruppo ristretto di uomini, capace di imporsi sugli altri? In passato, gli studiosi di Nietzsche hanno proposto l'una o l'altra di queste interpretazioni. Oggi la tesi più diffusa vede nel superuomo una figura che si staglia nell'orizzonte del futuro (perciò, Gianni Vattimo traduce *Übermensch* con "oltreuomo") e che, dopo la cosiddetta "morte di Dio" (l'espressione con cui Nietzsche indica la scomparsa della metafisica occidentale e quindi di ogni valore assoluto), supera il nichilismo (la tesi filosofica per cui nulla ha senso) esercitando la "volontà di potenza", cioè ponendo personalmente una scala di valori etici relativi. Perché il superuomo li pone? Proprio per dare un senso, almeno provvisorio, alla realtà. In quest'ottica, si può parlare del superuomo solamente a condizione che Dio non esista ("Dio è morto; Dio resta morto", ripete Nietzsche in *La gaia scienza*). Tuttavia, il filosofo esistenzialista M. Heidegger ha sostenuto che la tesi della "morte di Dio" non implica necessariamente l'ateismo, bensì solamente la fine di un certo modo di pensare Dio, quello tipico della metafisica occidentale, e che perciò nell'uomo rimane sempre viva l'attesa di Dio. È un'osservazione interessante, che si riallaccia ai *Contributi filosofici* dello stesso Heidegger, risalenti al 1936-1938 e rimasti inediti a lungo: qui, Heidegger ha parlato dell'"ultimo Dio", un Dio che è "tutt'altro" rispetto a quelli del passato, anche rispetto al Dio cristiano. Come può la metafisica occidentale, si chiede Heidegger, descrivere appieno il mistero di Dio? Dio è piuttosto l'Indicibile e Colui che, del tutto liberamente, si mostra all'uomo ma anche, allo stesso tempo, gli si nasconde. Così, sostiene Heidegger superando il nichilismo e l'ateismo in cui egli stesso è rimasto invischiato, l'uomo deve accettare i propri limiti di creatura, proprio per aprirsi più facilmente a quel Dio che, venendogli incontro, gli si svela parzialmente, "trasfigurando" la sua storia. Tutto ciò può avvenire, però, solo a patto che l'uomo non rimanga prigioniero della prospettiva che gli è offerta dalla scienza e dalla tecnica, che è ricca ma allo stesso tempo angusta, poiché tende a eliminare ogni bisogno dall'animo umano. Forse è proprio questo, ciò cui rimanda l'immagine del monolito di Kubrick: il Dio misterioso, che tuttavia si svela, almeno in parte, all'uomo, e che, se viene da lui accolto, lo rigenera, lo trasfigura.

Prof. Giulio Piacentini